

IL CASO

**L'Onda verde usa
YouTube e Internet
e aggira la censura**

La Bbc denuncia una forte interferenza che ostacola il satellite usato per trasmettere il suo segnale radio e tv in lingua farsi. L'inviato John Simpson e il suo cameraman sono stati anche fermati dalla polizia a Teheran mentre filmavano gli scontri. La censura però non funziona: gli iraniani stanno postando su YouTube (usare la chiave «Iran riot») una notevole quantità di video amatoriali, forniscono materiale ai media internazionali e li ridiffondono via blog. La maggior parte dei video delle manifestazioni di sabato e di domenica notte sono stati messi in rete ieri nella notte utilizzando le falle nella censura del regime.

In altre parole giocare sulle rivalità interne alla classe dirigente

MEDIA BOICOTTATI

Di fronte ad un risultato elettorale inatteso, alle denunce di brogli, ed alla tensione sociale che in Iran non accenna a scemare, il governo Usa resta in prudente attesa. Il vice di Obama, Joe Biden, ha espresso dubbi sulla correttezza dello scrutinio, senza però mai sostenere che a vincere possa essere stato l'avversario di Ahmadinejad. «Ho dei dubbi -ha detto Biden- ma ci asterremo dal fare commenti finché non avremo una visione chiara del processo complessivo e poi reagiremo».

Contro i media

**Oscurata la Bbc
arrestati quattro
giornalisti stranieri**

Preoccupate forse più per la circolazione delle notizie in patria che per la propria immagine all'estero, le autorità iraniane stanno ostacolando in ogni modo il lavoro della stampa internazionale. Una forte interferenza elettronica ha bloccato le trasmissioni della Bbc in lingua farsi. Due giornalisti olandesi e due belgi sono stati fermati dalla polizia mentre riprendevano immagini di incidenti a Teheran. I primi due, Jan Eikelboom e Dennis Hilgers delle rete Nova, sono stati espulsi. Chiusi gli uffici della tv Al-Arabiya. ❖



**IL RISCHIO
CALCOLATO
DI OBAMA**

**FUTURO
PROSSIMO**

Gabriel Bertinetto



La mano resta tesa. L'esito del voto e i drammatici eventi in corso a Teheran non vanificano l'offerta americana di dialogo alla Repubblica islamica. Il vicepresidente Joe Biden ieri è stato chiaro: «I colloqui con l'Iran non sono la ricompensa per essersi ben comportati, ma la conseguenza di una riflessione del presidente: se sia cioè negli interessi Usa parlare con quel regime. Il nostro interesse non è mutato rispetto a prima delle elezioni: vogliamo che la smettano di cercare di procurarsi armi nucleari e sostenere il terrorismo».

Dunque si va avanti. La logica della volontà negoziale statunitense prescinde dall'identità di chi detenga il potere a Teheran. Ma è evidente che quando Obama presentò le sue proposte alcuni mesi fa, rinnovandole poi più volte sino al discorso tenuto al Cairo pochi giorni prima delle elezioni, c'erano forti speranze che l'era Ahmadinejad fosse al tramonto.

La strada del negoziato in realtà non sarebbe stata necessariamente in discesa, se al posto di Ahmadinejad gli americani si fossero trovati di fronte come interlocutore Mousavi. Sul punto più controverso e difficile del contenzioso, la questione nucleare e in particolare il diritto rivendicato da Teheran ad usare l'arricchimento dell'uranio nei propri impianti, nessuno dei leader iraniani appare disposto a cedere.

Certo però che se il voto popolare avesse mandato a casa il presidente uscente, Washington avrebbe evitato l'imbarazzo di avere come interlocutore una figura screditata agli occhi dell'Occidente e di Israele per i suoi atteggiamenti estremisti e l'oratoria minacciosa. Invece Obama si trova a fare i conti con un Ahmadinejad reso ancora più baldanzoso dalla riconferma a suon di suffragi (e/o di brogli). E avrà maggiori difficoltà nel convincere Israele che valga la pena di tentare la via del dialogo. ❖

Intervista a Bijan Zarmandili

**«Non solo speranza
Ai riformatori serve
più autorevolezza»**

I brogli ci sono sicuramente stati. Ma il partito di Ahmadinejad ha lavorato capillarmente. Ora Mousavi cerca di dividere i conservatori

G.A.B.

gbertinetto@unita.it

Bijan Zarmandili, studioso iraniano che vive da molti anni in Italia, segue con attenzione ed apprensione gli eventi in corso a Teheran. Gli chiediamo un commento.

Le notizie dall'Iran sono drammatiche e confuse. Secondo lei, Mousavi e l'opposizione hanno un piano o stanno improvvisando?

«Ecco, il dramma è proprio questo. Il movimento riformatore in Iran ha perso la seconda elezione presidenziale di fila. In precedenza gli otto anni della presidenza Khatami avevano sì modificato il Paese e creato una società civile attiva, ma non avevano intaccato la sostanza del regime. Perché? Perché i riformatori non hanno elaborato un progetto politico chiaro e forte rispetto a quello della nuova casta emergente imperniata sui Pasdaran e sugli apparati di sicurezza. Mousavi non è riuscito a rimediare a quella lacuna. Ha suscitato speranze fra i giovani, le donne, i ceti medi delle grandi città, ma ha dimostrato di non avere la statura politica ed il carisma per guidare un movimento così vasto verso traguardi tangibili. Per affrontare un avversario potente ed organizzato nelle varie articolazioni politiche, militari ed economiche in cui si esprime l'azione sociale dei Pasdaran e delle milizie Basiji, serve una testa pensante, un progetto articolato. Questo manca oggi in Iran, ed è un dramma, perché questa carenza può portare la protesta allo sbandò».

Mousavi però, pur mobilitando i suoi verso un obiettivo ambizioso (l'annullamento del voto), si rivolge a interlocutori istituzionali: la Guida suprema, gli ayatollah di Qom, il Consiglio dei guardiani. Non è un segno di ponderazione e ragionevolezza?

«Il fatto è che non ha alternative. Non può uscire dai confini istituzionali, dalla dialettica interna alle strutture della Repubblica islamica. Inoltre Mousavi è consapevole della frattura che soprattutto nel corso dell'ultima campagna elettorale si è consumata fra la nuova destra emergente e la teocrazia classica. Sconfitta la tendenza riformatrice, lo scontro ora è interno al mondo conservatore. Fra le due componenti del quale, sceglie quella che può dargli una mano, cioè l'area di centro dei conservatori tradizionalisti. Per fare dei nomi, gente come Rafsanjani, Larijani, Velayati. Personalità e ambienti che hanno influenza sulla Guida suprema Khamenei. Ecco, se c'è un disegno politico da parte di Mousavi è questo: cercare alleati per tirare a sé Khamenei. Con quale esito è difficile dire.

Una strategia che nel breve periodo punta a ottenere l'annullamento del voto, e nel lungo a ribaltare i rapporti di forza ai vertici del regime?

«Sì, anche se il vero risultato nel breve periodo non sarebbe tanto l'annullamento del voto, molto difficile. Piuttosto possono tentare di trasmettere al movimento l'idea che non si sta lottando invano, che esiste un referente politico della propria azione, che esiste un margine di dialogo, di negoziato. Certo tutto sarà molto condizionato dalla vivacità della protesta e dal tipo di repressione cui andrà incontro».

L'ipotesi di elezioni truccate è credibile?

«Ci sono stati brogli sicuramente, ma il successo di Ahmadinejad si spiega soprattutto con il lavoro capillare svolto nell'ultimo anno dal partito virtuale dei Baisji e dei Pasdaran attraverso i loro organismi politici ramificati nei luoghi di lavoro, di studio, nelle associazioni». ❖